

«Oggi mio figlio me dà strazze».¹

Intervista a Claudio Magris e Francesco Magris

di Luisa Bertolini e Maddalena Fingerle

Abbiamo avuto il piacere di conversare con Claudio e Francesco Magris sui temi del comico e del colore. L'accostamento di questi due argomenti ha permesso di incrociare una serie di domande e di risposte che hanno coinvolto padre e figlio, da un lato, madre e figlia all'altro, mescolando ricordi personali e riflessioni letterarie e filosofiche.

Ringraziamo Francesco per aver accolto con entusiasmo questa strana e divertente proposta di Maddalena e per aver risposto con intelligenza e partecipazione.

Ringraziamo Claudio Magris per la sua disponibilità, per la profondità delle sue osservazioni e per il ricordo condiviso e commovente di Paolo Bozzi.

Luisa Bertolini a Claudio Magris: Delle domande che mi faceva Maddalena all'asilo me ne ricordo una in particolare: come si fa a spiegare a un cieco che cos'è il colore? Quali sono le domande che si ricorda di Francesco e di Paolo?

Non ricordo domande precise di uno o dell'altro figlio, su uno o l'altro colore, sulla confusione tra un colore e l'altro, sul fascino dei colori. Ricordo però l'enorme importanza che aveva sempre il colore – sto parlando di quando erano piccoli – nell'attirare l'attenzione su un dato elemento, reale o dipinto. Il colore funzionava da richiamo, da appello straordinario. Francesco ogni tanto disegnava e ha fatto un acquerello – forse uno soltanto, che conservo ancora appeso sopra il mio letto – e che è veramente un capolavoro. Non lo dico per elogiarlo. Essenzialmente è rosso e giallo con qualcosa di blu, davvero bellissimo; non si capisce però se il colore esprima festa e gioia oppure cupezza. Di Paolo non ricordo di preciso. Certo più tardi ha avuto a che fare con il colore soprattutto nel suo lavoro cinematografico, in cui il colore e la riflessione sul colore sono molto importanti. Ha anche scritto un testo sul blu nel cinema.

Di me ricordo il colore come carta di identità delle cose, soprattutto delle cose animate, degli animali. Da bambino abitavo in via del Ronco, il balcone dava su una corte che doveva essere un deposito di automobili, era piena di gatti e io ne seguivo le nascite, le generazioni. I gatti erano individuati per certi altri aspetti, come la magrezza, la grossezza, ma soprattutto per il colore e per le sfumature di colore. Li distinguevo non solo perché un gatto era rosso o nero, ma anche per striature di rosso e di nero. Me ne occupavo molto, anche con esiti negativi. Essendo bambino, essendo pacifista già allora, non amante della guerra, quando due gatti si azzuffavano, come penso succeda tra i gatti con scarso melodramma, prendevo una pentola d'acqua e gliela rovesciavo sopra. Succedeva però che qualche volta un gatto azzannava alla collottola un altro gatto che cominciava a lamentarsi; io lo scambiavo per un'aggressione, mentre evidentemente si trattava di un rito, di un richiamo sessuale. Tiravo un catino d'acqua provocando così generazioni di gattini nevrotici.

¹ Grazie a Francesco per la spiegazione dell'espressione triestina che significa "battere qualcuno mille a zero". Giura di non aver prezzolato il padre per ottenere questo complimento.

Maddalena Fingerle a Francesco Magris: Tra le risposte più deludenti di mia madre mi ricordo quella alla mia domanda sul colore: ci sto scrivendo un libro. Suppongo che tuo padre invece di risposte deludenti non te ne abbia mai date, giusto?

Credo che prima di una risposta ci sia una domanda; è più facile formulare delle risposte che delle domande. Se uno mi chiede che ore sono, è facile rispondere; anche se qualcuno mi chiede qualcosa sull'economia, qualche cavolata riesco a dirla. Formulare le giuste domande credo sia la cosa più impegnativa. Forse ho disseminato la mia infanzia di tante domande ai miei genitori, domande banali e domande sulle mie paure. Ricordo domande specifiche, domande ripetute, insistenti, che si riproponevano in diverse fasi della vita, magari riformulate in maniera sempre più definita e complessa. Molte domande però non le ho poste, forse per pudore; forse le ho rivolte ad altri. Ma è solo in questi ultimi dieci anni che ho trovato delle risposte. Con mio padre ora parlo molto, ma non si tratta di un rapporto di amicizia; non credo che tra padre e figlio ci possa essere la complicità che puoi avere con un amico, con un'amica. Mio padre, qualche anno fa, ha parlato alla Milanese del segreto. Il segreto credo sia la forma suprema dell'intimità ma, allo stesso tempo, anche una condanna. Nel libro di Marias *Un cuore così bianco* c'è la celebrazione del segreto come forma dell'identità e allo stesso tempo maledizione: non c'è niente di più brutto di covare un segreto che non puoi svelare. In questo periodo difficile e di solitudine ho scoperto alcuni libri. Non ho ri-scoperto, come si usa dire; tutti dicono ho riscoperto, ho riletto. Tutti dicono: ho riscoperto Joyce, ho riscoperto... Tutti hanno riscoperto dei libri, tutti hanno letto *Il tramonto dell'Occidente* di Spengler: deve essere nei primi posti nella classifica delle vendite... Maddalena, Luisa, in questo periodo andavo a pizzicare in questa libreria in maniera del tutto aleatoria e ho trovato qualcosa. Non risposte, certo, ma almeno esaltazioni delle mie domande. Forse avrei dovuto fare più domande ai miei genitori, forse avrei avuto risposte vent'anni in anticipo: un ventennio perduto...

Luisa Bertolini a Claudio Magris: Ho avuto la fortuna di conoscere Paolo Bozzi che negli ultimi anni viveva a Bolzano con Margherita. Ricordo le sue finissime osservazioni sui colori, la sua capacità di spiegare i problemi più complessi della percezione, ma anche la sua conversazione allegra, i racconti affascinanti, divertenti e paradossali, sulla sua vita personale e di studioso, come quelli riportati in *Fisica ingenua*, un libro bellissimo, introvabile e non più ripubblicato. Anche i suoi incontri e i suoi viaggi con Lei: ci racconta qualche aspetto o qualche episodio della vostra amicizia?

Dovremmo restare a parlarne fino a domani mattina.

Luisa Bertolini e Maddalena Fingerle (in coro): volentieri!

Claudio Magris: è uno dei grandi incontri della mia vita. Tra l'altro condivido in pieno: *Fisica ingenua* non solo è uno splendido libro, ma è anche un libro che, senza perdere nulla della sua scientificità, della sua capacità di analizzare oggettivamente il reale, è un libro di letteratura, un libro pieno di storie. Ho tanto insistito allora con Garzanti perché lo pubblicasse in letteratura. Del resto anche Lucrezio...

A Bozzi devo tantissimo: intanto mi ha insegnato a vedere: senza Paolo io non avrei scritto *Danubio*. Poco male invero..., e non solo perché tanti viaggi li abbiamo fatti insieme. Mi ha insegnato a vedere le cose, a non imporre più deduttivamente dall'alto la nostra immagine sulle cose. È stato un grande momento della mia vita; era anche molto amico di Marisa e di molti miei amici. Paradossalmente la sua qualità di scrittore, di narratore, è passata in secondo

piano rispetto alla sua ricerca scientifica di percettologo: a volte una giusta fama in un campo impedisce il riconoscimento in un altro; la nostra esigenza di definire ci porta a definire grande, per esempio, un grande numismatico che scrive liriche degne di Leopardi, resta però famoso solo come grande numismatico che ha scritti dei saggi preziosissimi sulle monete dell'Impero Persiano, ma le cui poesie sembrano brindisi di Capodanno. Vorrei ricordare tante altre cose...

Importante è stata la ricerca di Bozzi sul carattere obiettivo non solo delle qualità primarie e secondarie, ma anche delle qualità terziarie: che il blu possa essere anche lontananza, malinconia e nostalgia non è un fatto soltanto personale, soggettivo, che vale solo per me. Il mio libro *Stadelmann* si svolge sulla falsariga della teoria dei colori di Goethe che Bozzi mi ha fatto capire in pagine memorabili e in esperimenti. Certo Goethe ha completamente torto nella polemica contro Newton: i colori arrivano al nostro cervello per frequenze d'onda, ma noi non vediamo numeri, non vediamo il numero della frequenza d'onda, vediamo rosso, blu e questa è una realtà, non è il delirio di un pazzo che vede un rosso che non c'è. Durante un anno accademico, nell'aula in cui facevo lezione di letteratura tedesca, Paolo ha ripetuto alcuni esperimenti fatti da Goethe. Una volta diede fuoco a degli stracci rossi facendoci osservare l'ombra che questi stracci infiammati proiettavano sulla parete oca e screpolata dell'aula. Lo faceva anche Goethe. Io, senza questo suo contributo, non avrei scritto *Stadelmann* che è la storia vera del vecchio servitore di Goethe – e io sono sempre stato affascinato dalle storie vere, credo che Mark Twain avesse ragione quando affermava «Truth is stranger than fiction». Le cose che veramente succedono a volte sono più bizzarre di quelle d'invenzione: ne ho fatto esperienza io stesso come scrittore, talora bisogna eliminare certe cose vere perché sembrerebbero false: c'è un episodio in *Alla cieca* molto forte che non ho potuto mettere perché sarebbe sembrato falso.

Tornando al nostro personaggio, Stadelmann è una curiosa figura, un segretario, servitore di Goethe, ubriacone, che pare abbia avuto qualche buona idea nel suggerire esperimenti, che ha quindi avuto un ruolo nella teoria dei colori. Avevo letto per caso – e la cosa mi aveva affascinato – che dieci anni dopo la morte di Goethe, quando ormai i suoi coetanei o testimoni erano quasi tutti morti, il solo sopravvissuto era questo vecchio ubriacone che viveva in un ospizio dei poveri a Jena. Lo si invita a Francoforte per una grande celebrazione, una grande giornata in cui riceve anche del danaro, poi torna nell'ospizio, si ubriaca e si impicca. Allora mi sono chiesto: cosa può essere successo in quei venti giorni del viaggio da Jena a Francoforte e poi da Francoforte a Jena? Lì il colore, in particolare il colore azzurro per il quale anch'io ho una particolare predilezione, gioca un grande ruolo.

Poi tante altre cose dovrei dire di Paolo. Paolo è una persona che mi manca veramente. Della nostra amicizia ricordo episodi esilaranti: il viaggio che abbiamo fatto in Slovacchia, lui – Margherita purtroppo non poteva – Marisa, Filomena mia sorella, e Peppino Bevilacqua, dormendo in drevenice, queste case di legno nei boschi slovacchi, con incredibili equivoci... tante cose, un pezzo della mia vita. Il colore delle cose.

Maddalena Fingerle a Claudio Magris: Nel racconto *Un'invenzione* di Paolo Bozzi una piccola bolla di vuoto «si forma nell'aria in prossimità della bocca mentre dice il falso». Se c'è un posto «in cui le bugie vengono dette con molta frequenza, a causa di tali piccoli urti [tra una bugia e l'altra] distribuiti in una complicata rete di catene causali, prende corpo una specie di nebbia, che però può essere vista solo dalla macchina fotografica», l'invenzione che permette di raccogliere «l'immagine delle bugie, o almeno del luogo occupato dalle bugie». Quante bolle ci sono a casa Sua? In quali luoghi si depositano? C'è nebbia?

Anzi tutto, per quanto riguarda Paolo Bozzi, lui era molto galileiano: sapeva la differenza tra il fatto che una cosa sia dura e pesante, e una sinfonia che ci arriva all'orecchio perché il

nostro cervello ha tradotto queste onde nella musica di Beethoven. Era affascinato dalla bizzarra idea di una scienza particolarmente avanzatissima e, insieme, premoderna, che potesse produrre un oggetto come questa camera oscura, capace di fotografare le bolle. A casa mia credo onestamente che ce ne siano state, non dico nessuna, ma poche, di queste bolle. Con i miei genitori davvero molto poche, tra me e mio padre c'era una fiducia radicale. Le racconto un episodio: io, che sono sempre stato incapace di giocare a pallone, mi ero inventato, pensi, che la nostra classe – ero in quarta elementare – aveva giocato con i pulcini dell'Udinese una partita di calcio, perdendo sì, ma perdendo onorevolmente. Naturalmente mio padre mi ha creduto. Forse non era nemmeno una bugia, era una fantasticheria, beh, comunque era una menzogna, anche se non fatta per imbrogliare il prossimo. Mio padre era affascinato da questa idea, anche lo zio, appassionato di sport, che si informava. Ero sempre più preso da questa storia. Poi mi domandavano: dove? rispondevo: in *campagneta*, come qui a Trieste chiamiamo un prato sulla collinetta di Villa Giulia, vicino a casa mia. Finché un giorno, era primo pomeriggio, mio padre e mia madre dopo mangiato andavano a riposare una mezz'ora, dopo la quale mio padre doveva tornare in ufficio. Ad un certo punto (mi ricordo, era una giornata di sole, io sul balcone, la tavola non era ancora sparecchiata) improvvisamente il peso della menzogna mi è cascato addosso. Sono corso, ho aperto la porta senza chiedere il permesso, e piangendo ho detto: non è vero niente, ho inventato tutto, e mi sono buttato sul letto. Mi hanno perdonato.

Verità e menzogna non è poi tema molto semplice: se ne è occupato un grande scrittore, Javier Marias, che Francesco ha nominato prima. Vorrei ricordare che è una contraddizione: da un lato c'è scritto nel Vangelo che la verità ci fa vivere e Freud teneva questa frase appesa nel suo studio, però è altrettanto vera la frase di un grande gesuita barocco, Gracián, che diceva: «dire la verità è pericoloso, è come fare un salasso al cuore».

Maddalena Fingerle a Francesco Magris: Come racconti nel libro *Al Margine*, Biagio Marin lo chiamavi “nonno Biaseto”. Quando ti sei accorto di avere come madre Marisa Madieri, una delle voci più sincere, emozionanti e cristalline della letteratura italiana, e, come padre, il brillante Claudio Magris, il più critico dei critici letterari?

Parlare del rapporto con i genitori è difficile, parlare di un rapporto mediato da come gli altri considerano i tuoi genitori è ancora più complesso. Per un figlio questo può provocare imbarazzo: da una parte c'è l'orgoglio, dall'altra c'è la violazione della tua intimità, tu vorresti avere i genitori tutti per te.

Io ho cominciato a percepire come potevano essere considerati i miei genitori al di fuori delle mura domestiche molto tardi, quando sono partito per l'estero, ventotto anni fa. Proprio all'estero mi sono reso conto che i miei genitori erano non solo conosciuti, ma anche molto apprezzati. Ho avuto amore da persone conosciute e sconosciute, ho ricevuto una sorta di eredità affettiva che però ha richiesto in me un allontanamento da Trieste: nella lontananza ho scoperto il loro valore. Del resto è un'esperienza che stai facendo anche tu, Maddalena, che stai scoprendo le tue radici guardando Bolzano dal di fuori. L'identità non si può acquistare come un detersivo al supermercato: se Maddalena fosse svedese, fosse nata a Malmö...

Maddalena Fingerle: magari avrei gli occhi azzurri e i capelli biondi, sarei altissima e magrissima.

Francesco Magris: sì, e scriveresti altre cose e in modo diverso. Penso che si debba partire da un'identità precisa, sapere chi si è, e chi si è dipende anche da dove sei nato e dalla lingua che parli. Questo non vuol dire amare questa identità, può significare anche criticarla guardandola da fuori.

Claudio Magris: Oggi mio figlio me dà strazze...

Maddalena Fingerle a Claudio Magris: Ho saputo che Lei è un conoscitore anche di Giovan Battista Marino. Ci vuole raccontare di queste letture?

Ho studiato a Torino: all'esame di maturità il presidente Giovanni Getto mi aveva suggerito di studiare a Torino e Torino è diventata per me una città senza la quale non potrei concepire la mia vita. Non potrei scegliere tra Trieste e Torino, come non posso scegliere tra i miei due figli. A Torino ho studiato, ho insegnato. Ho succhiato col latte la letteratura barocca: Marino, ma quasi più i lirici marinisti, più ancora il dramma barocco, la narrativa barocca sotto la guida di Getto che ci ha insegnato un mestiere. Lo ha insegnato a me e ai miei amici, Bárberi Squarotti, Baricco, Beccaria, Lorenzo Mondo.

Getto pensava di aver individuato il libro, il vero romanzo, da cui Manzoni finge di aver derivato la storia dei promessi sposi. E questo libro sarebbe la *Historia del cavalier perduto*: non ne sono molto convinto, ma non è questo che ci interessa. Il punto essenziale è che leggiamo molto: Tasso, Federico della Valle, naturalmente i poeti e Marino. La cosa essenziale era il senso del mutare, del trascolorare di tutte le cose; era fortissimo nella letteratura barocca il senso delle cose soggette a non durare, e quindi anche dei sentimenti, dei valori. È come un'acqua che continuamente muta e trascolora. Quello che abbiamo imparato, quello che Getto ci ha fatto sentire con grande fascino e con grande concretezza, con la stessa cura con cui un sarto decide quella piega per quella gamba, è questo senso del mutare, del trascolorare e anche del fatto che la parola tende, non dico a perdere, ma a mutare il proprio significato denotativo, ad assumere un valore evocativo, un valore musicale. Su questo avrebbe scritto ne *L'autonomia del significante* Gian Luigi Beccaria, non a caso allievo di Getto anche lui: il significante non solo dice, indica una cosa che se ne sta là, ti aiuta a capire che cos'è, ma suggerisce il fluire, il trascolorare delle cose. È questa la grande potenza della grande lirica barocca: pensi ad esempio al funerale, alla danza, oppure a come viene descritto l'atto amoroso, l'abbraccio, il coito: non c'è nulla di statico; così fa certamente Marino nell'*Adone* e in altri testi, come anche Tesauro nel *Cannocchiale aristotelico* (mio figlio Paolo è il lettore in famiglia di questi testi barocchi). Si tratta in Marino e in questi autori di una sorta di postmodernità anticipata. Ho avuto una grande fortuna perché era proprio a Torino che si studiavano questi testi.

Luisa Bertolini a Claudio Magris: Posso ricollegarmi a questo discorso: questa frattura tra significante e significato ritorna anche nella letteratura della Mitteleuropa. Negli autori che Lei ha analizzato è di nuovo centrale la riflessione sul linguaggio, sull'incrinarsi del rapporto tra le parole e le cose, talora compare la definizione della parola come metafora di Nietzsche e di Mauthner; Fritz Mauthner dice addirittura parola come *Witz*. Potrebbe essere uno spunto per una teoria del comico?

Credo di sì. Dico credo perché dei grandi autori che si sono occupati della parola, del linguaggio, Mauthner è di una forza incredibile, è quello che mi mette più timidezza. Mi ricordo che ne parlavo con Trinchero, professore di filosofia a Torino, che lo aveva studiato...

Luisa Bertolini: il traduttore delle *Osservazioni sul colore* di Wittgenstein!

Claudio Magris: certo. Ricordo che abbiamo discusso sulla citazione «non nel senso di Mauthner» che è appunto di Wittgenstein: «io faccio critica del linguaggio, ma non nel senso di

Mauthner». L'idea che l'espressione, la parola per eccellenza, essendo non puro segno, segnale, in qualche modo dica la vita, non può non essere comica, non può non essere un *Witz*. Già la parola *Witz* è intraducibile, sì: motto di spirito, non è naturalmente la barzelletta, non ho mai trovato una parola italiana che corrisponda, è qualcosa che, mettendo in ironia, in ridicolo, tira fuori qualcosa dal niente e le dà la sua vera faccia. È un po' come se Mauthner fosse una specie di eminenza grigia senza la quale non esisterebbero *Il processo* e *Il castello* di Kafka. Onestamente non lo so: di Mauthner non mi sono azzardato a scrivere nemmeno una riga. Nemmeno ne hanno parlato i miei allievi nel lavoro su *Praga al quadrato* – tra questi allievi uno è già andato in pensione... Come vede, ho i miei anni, se un mio allievo è già andato in pensione.

Luisa Bertolini a Francesco Magris: Anche tu parli spesso di letteratura e di filosofia: tutto questo ha a che vedere con la tua riflessione sull'economia? Perché hai scelto questa disciplina come materia centrale della tua attività intellettuale?

Innanzitutto credo che nella vita ci sia la necessità di sdoppiarsi, non dico di scindersi in troppe figure, di moltiplicarsi per quaranta. L'economia è una scienza in cui ancor oggi domina il malthusianesimo, si continua a dire che l'Africa è povera perché gli africani fanno troppi figli, è una scienza cupa e triste, in cui tutte le teorie, con poche eccezioni, prevedono uno scenario di decadenza, di crollo. Perché ho studiato economia? Certo un po' per caso, come per quasi tutti a diciannove anni. Peraltro dell'economia mi piace il fatto che si tratta di una disciplina che studia l'uomo, rientra infatti nelle *humanities*, ma, soprattutto in questi ultimi anni, ha un linguaggio formalizzato, matematico. A me la matematica riesce bene. Faccio io una domanda a Luisa: uno deve fare quello che più gli piace o quello in cui è più bravo? Se io ho la passione del tennis, ma nel tennis sono una nullità e invece sono un campione del golf, cosa devo fare? Devo ostinarmi nel tennis?

Luisa Bertolini: bella domanda.

Francesco Magris: la domanda riguarda tutte le scissioni che portiamo in noi. Le mie qualità non coincidono con le mie passioni. In *Al margine* ho come fatto come una partita a tennis, no, non di tennis, perché a me il tennis non piace. Penso, come Gaber, che per questo tipo di sport non occorre essere deficienti, ma aiuta...

Ma questa è esattamente una digressione autoironica. Pensavo infatti di farti una domanda proprio su *Al margine*. Pensavo di chiederti se, nella pluralità dei significati del termine «margine» che esamini nel tuo libro, individuavi la digressione come possibilità di sovvertire la struttura gerarchica di un testo, di rendere centrale quello che prima appariva solo marginale. Questa potrebbe essere una caratteristica del comico?

Mi viene in mente un libro di mio padre *Essere già stati*: in una vita in cui siamo costretti a gerarchizzare ogni aspetto, a elaborare classifiche, in cui i cinquantenni devono dimostrare la loro capacità di stare al passo con il mondo, o uno si ritira oppure si diverte, in maniera misurata, a partecipare a questo grande campo di contesa che è la vita. Partecipare però senza l'ossessione delle classifiche, con benevolenza, come scriveva nel Settecento Adam Smith, contenti che anche gli altri possano vincere.

Maddalena Fingerle a Francesco Magris: «I ragazzi non dormono ancora. Uno guarda assennato la televisione, l'altro ripassa una lezione per la prossima interrogazione programmata.

Claudio mio marito corregge il dattiloscritto dell'ultimo articolo. I loro respiri tranquilli animano la casa. Fuori, la notte chiara, fruscianti di stelle, custodisce volti e parole che non saprò mai dire. Molta parte della mia storia affonda in questa dolce oscurità, simile forse a quella, grande e buona, che mi accoglierà un giorno nella pace... Ma non provo tristezza, solo gratitudine... Sento di dover ringraziare mio marito, i miei figli e quelle persone che, amandomi, o semplicemente standomi accanto con la loro fraterna presenza, non solo mi hanno aiutato a vivere ma, forse, sono la mia stessa vita.»

Sono parole tratte da *Verde acqua* di Marisa Madieri. Se non è troppo personale, ti ricordi chi eri tu dei due?

Francesco Magris: Se uno ripassa la lezione, mh... no, invero né io, né mio fratello ripassavamo molto le lezioni. Se era la sera – vado per esclusione – forse ero io, anche allora scisso tra l'obbedienza alle regole e la trasgressione.

Maddalena Fingerle a Claudio Magris: Che ruolo hanno l'autoironia e la capacità di ridere nella vita e nella scrittura?

Un elemento fondamentale su cui andrei avanti a parlare fino a stasera. C'è qualcosa di ironico già di per sé nella scrittura: già nel fatto che questi segni sulla pagina non siano scarabocchi tracciati a caso da una persona, ma possano dire la vita, l'amore, l'infelicità. È un'enorme ironia. Credo molto nell'ironia, credo che soltanto nella consapevolezza dell'ironia delle cose e nell'autoironia ci sia la possibilità di salvezza. L'ironia è un punto di vista prospettico, un punto fuori di noi, ma che può essere anche dentro di noi, per guardare con distanza, e insieme con passione, con ira, con tenerezza, quello che siamo. In questo senso le religioni hanno un'enorme componente ironica, sono una chiave dell'ironia, in particolare la religione ebraica che si fonda sull'ironia come espressione di amore e insieme di critica, perché l'amore senza critica può forse essere tenero, ma è pericoloso; l'amore ironico non vuol dire freddo, non vuol dire sarcastico, non esclude il coinvolgimento. Non a caso un santo della Chiesa cattolica, san Tommaso Moro, tra i vari doni che chiedeva al Padreterno, era di liberarsi da quella povera cosa che era il suo io e di dargli il buonumore e l'ironia. Anche nella tradizione ebraica l'ironia è fondante: ricordo il detto che l'uomo nasce dalla polvere ed è destinato a tornare alla polvere, ma nell'intervallo può bersi qualche buon bicchierino. Nell'attraversare la tragedia della nascita e della morte, dell'individuo e della società, mia e tua, l'ironia ci dà un'enorme libertà: in questo è maestro Moni Ovadia. Una volta ci siamo sfidati, Moni Ovadia e io, nel raccontare storielle ebraiche e devo dire che gli ho tenuto testa. Non posso fare a meno di raccontarne una.

Un ingegnere dell'Europa centrale o orientale, un ebreo secolarizzato, si reca in una piccola cittadina dell'Europa orientale per costruire una fabbrica e ha bisogno di un paio di pantaloni. Gli mandano il sarto della città, che è anche l'uomo più pio della comunità, frequentatore assiduo della sinagoga, un ometto che ama molto il suo lavoro, il quale arriva, comincia a prendergli le misure, torna, corregge, sistema il calzone, finché passano due mesi e la fabbrica è costruita. L'ingegnere seccato se ne va. Torna dopo due anni per un collaudo e gli si presenta questo ometto raggianti con un paio di pantaloni in mano: «guardi, li ho finiti proprio ieri!». «Insomma, il Signore ci ha messo sei giorni per fare il mondo e tu ci metti due anni per fare i pantaloni». L'uomo veramente religioso risponde: «sì, ma onestamente; guardi come è fatto il mondo e guardi come sono fatti questi pantaloni!».

Credo che una delle cose più difficili in letteratura sia scrivere testi ironici e comici. Ci sono pochissimi scrittori che ne sono capaci: Dickens, grandioso. Credo sia l'arte più difficile, anche perché non ammette fasi intermedie: una storia non può far ridere abbastanza. Possiamo

essere ironici con efficacia parlando di qualche cosa, ma nel racconto ironico o si riesce o non si riesce.